

P.M. 108-9-1-43-XXI

Carissimi

Vengo di nuovo a darvi le mie notizie, io sto molto bene e così spero sempre di voi tutti. Carissimi come vii spiegato nella mia lettera che vo spedito pochi giorni fa, vi rimetto questo modello firmato dal mio Comandante del mio Reparto che senza di questo non potete spedirmi il pacco, nel pacco mi dovete mettere due paio di calze per questo estate, una nubandine una deve essere molto corta e se è possibile di colore nero e di colore bianco per noi non li possiamo tenere perché si sporcano subito, mettete anche un pennello da barba toilette una boccina di igostro e carta da scrivere mi dovete mettere anche un coltello con un apriscatola che mi è molto necessario, appena che tutto avete pronto questa mattina andate alla posta e con questo modello lo spedite ma in tutto il mese di febbraio deve essere spedito senò altrimenti il modello scade e non potete spedire niente, mi raccomando di quando sto cheto e di più da fumare che non potete credere quando mi sia necessario specialmente per noi quando vii in linea che la sigaretta e il nostro passatempo e la nostra compagnia

Carissimi, con questa santa
giornata l'anno scorso sono
partito ricambiato e con questa
stessa giornata parte per la
seconda volta all'osservatorio
in prima linea sul Dou
Vi prego di non fare dei brutti
pensieri che li ~~si~~ si sta molto
bene e fino a quando voi ricevete
questa mia lettera io già ritorno
al momento a riposo che sto in
linea appena quindici giorni
e ritorno al fronte del corrente
mese, ma fra poco incominciamo
di nuovo la nostra bella avventura
che per questo estate dobbiamo
portare la bella Vittoria Tascista
già questi giorni scorsi avete
sentito per radio le nostre belle
giornate di piena Vittoria che
ci facciamo molta onore specialmente
il nostro corpo Alpino ~~che~~ ^{che} segnare
pagine di gloria. Carissimi
da Giuliano non ancora posso
ricevere sue notizie mi farete
sapere se avete ricevuto in una
mia lettera la mia vecchia tessera
del partito mi primi di questo
mese ho spedito un mio
raggio di 2.3.40, qui le giornate
sono ancora discrete e da voi
cosa fa il tempo? E tan mi
resto altro baciari cari cari
alla mamma ai zii e zie e
voi forti baciari cari
cari

Damenico

DANTE BARASSI

Dante Barassi. Classe 1924. Muratore. La maggior parte dei suoi coetanei era già stata inquadrata in altri reparti delle Forze Armate italiane mentre lui ed un'altra cinquantina di torremaggiorese che avevano inoltrata la domanda nell'Aviazione Militare attendevano ancora la " chiamata " di leva, chiamata che pervenne loro nella seconda metà di luglio del 1943.

Partirono dalla stazione ferroviaria di Foggia il ventidue di luglio poche ore prima che la Città fosse distrutta dagli aerei americani; il loro treno subì una incursione aerea presso Termoli e nel pomeriggio giunsero ad Ascoli Piceno dove vennero alloggiati presso le " Casermette Funzionali " ed addestrati come pre-Avieri da impiegarsi in servizi antiparacadutisti o di guardia agli aeroporti militari.

Il 12 settembre 1943 le Casermette vennero attaccate da un reparto motorizzato tedesco ma i pre-Avieri contrattaccarono e dopo cinque ore di combattimenti ebbero ragione sui tedeschi costringendoli alla resa.

Ed ecco il racconto che Dante Barassi fa di quella giornata campale.

" Avevo avuto il presentimento che qualcosa di brutto stava per accadere già dal giorno prima -- la mattina dell'undici settembre -- quando, con quelli del mio plotone fummo comandati di dirigerci con alcune camionette alla caserma del 49° Reggimento di Fanteria per prelevare armi, munizioni e bombe a mano, un presentimento trasmessoci dagli sguardi delle donne ascolane quando guardavano me ed i miei compagni. Loro sapevano che l'Esercito italiano si stava sfaldando in seguito alla notizia dell'avvenuto armistizio, noi no, e si stupivano nel vederci ancora in divisa.

Verso le undici di quella domenica eravamo in attesa della distribuzione del rancio -- quel giorno c'era pastasciutta -- quando suonò l'allarme in seguito alle notizie portate da un Ufficiale sopraggiunto in bicicletta dalla caserma di Fanteria.

Ci fornirono caricatori per i nostri fucili " Modello 91 ", bombe a mano e fucili mitragliatori e ci fecero uscire dalle Casermette prendendo diverse direzioni.

Il gruppo di cui facevo parte prese posizione appostato lungo i margini della strada che fiancheggia le Casermette e da lì facemmo fuoco contro quei soldati tedeschi che erano riusciti ad oltrepassare la nostra linea di sbarramento appostata presso il cavalcavia ferroviario a circa duecento metri dal punto dove eravamo noi! finimmo di sparare quando i tedeschi si presentarono con la bandiera bianca poi sapemmo che tra i nostri c'erano stati alcuni morti tra i quali il nostro compaesano Giuseppe Faienza.

Dopo la consumazione del rancio e la liberazione dei prigionieri tedeschi ci fecero restare in caserma ma verso le undici della sera ci evacuarono con tutte le armi e le munizioni perchè i nostri Ufficiali erano stati informati dell'arrivo di una colonna motorizzata tedesca inviata per prendersi una rivincita e fare delle rappresaglie e fummo indirizzati ad attestarci a difesa su Monte San Marco.

Qualcuno dei nostri, comandato di appostarsi dietro il muro di un'osteria nei pressi della strada, vide realmente transitare quell'autocolonna tedesca che non si fermò: presso le Casermette ma le oltrepassò dirigendosi verso Porto d'Ascoli.

La mattina seguente i nostri Ufficiali ci tolsero fucili e munizioni dicendoci che chi voleva andarsene era libero di farlo.

E così facemmo ".

Dante Barassi morì di malattia nel 2002.

Il suo racconto viene riportato in suo ricordo.

Con il Geometra Giustino Barassi eravamo conoscenti di vecchia data. Era abbonato a " Meridiano 16 " e spesso commentavamo le notizie pubblicate su questa settimanale, special modo quelle riguardanti la politica amministrativa locale.

Spesso conversavamo o seduti davanti al Bar oppure passeggiando sul Corso ed argomento delle nostre conversazioni la Storia Patria locale, l'origine di alcuni cognomi torremaggiorese, l'etimo di alcune parole del nostro dialetto e gli alti e bassi di un " arrivista " che tentava la sua fortuna economica con il commercio dei prodotti agroalimentari.

La nostra stima era reciproca : lui ammirava la mia Cultura generale ed io la sua spiccata intelligenza.

Una volta mi racconto di avere scaraventata sul tetto di una casa la medaglia al Valor Militare conferitagli per aver contribuito a salvare il porto di Bari dai soldati tedeschi che volevano far saltare in aria e lo fece dopo avere appresa la notizia che il Generale Bellomo, principale artefice della difesa di Bari, era stato fucilato dagli inglesi.

Giustino Barassi morì vittima di un incidente automobilistico nel gennaio dell'anno 1994 mentre rientrava in Paese dopo aver prelevato suo fratello Dante ricoverato presso gli Ospedali Riuniti di Foggia.

Ai suoi funerali furono in migliaia coloro che espressero le loro condoglianze a sua Moglie, Professoressa Angela Grassi ed ai suoi figli.

Con la sua dipartita ho perduto uno dei miei estimatori.

E' stato suo fratello Dante che, dopo la morte di Giustino, m'ha raccontato la sintesi delle vicissitudini militari di suo fratello mettendo poi a mia disposizione sia la fotografia e l'ultima lettera inviata dal fronte russo da suo fratello Domenico e sia alcuni documenti riguardanti Giustino che vengono pubblicati in parte.

Ed ecco il racconto di Dante Barassi.

" Completato il Corso per Allievi Ufficiali del Genio a Pavia -- In questa Città Giustino era stato a diretto contatto con il Maresciallo Sandrino Barbieri, cugino di mio Padre (N.d.A.)-- ottiene una licenza di quindici giorni ai primi di agosto del 1943 ma dopo cinque giorni di permanenza a casa la licenza gli viene revocata e dovette rientrare a Pavia dove gli venne ordinato di partire alla volta di Milano in servizio di ordine pubblico per fronteggiare i disordini che avvenivano in quella città dopo " La guerra continua " di Badoglio.

Il 25 agosto 1943 viene a trovarmi ad Ascoli Piceno dove, nelle " Casermette " prestavo servizio militare come pre Aviere e restammo mezza giornata assieme.

Il quattro di settembre viene trasferito a Trani per imbarcarsi e raggiungere un reparto di stanza in Croazia ma non partì perchè viene destinato a Bari dove, in qualità di Ufficiale del Genio Militare, gli viene comandato di minare il porto nel timore di uno sbarco degli Alleati.

A mezzogiorno del nove settembre, saputo dell'avvenuto armistizio tra l'Italia e gli Alleati, discute con i pari grado e con i subordinati se tornarsene a casa o restare sul posto. Alcuni soldati tedeschi aprono il fuoco contro di loro ed un Tenente italiano accanto a mio fratello viene colpito a morte.

Allora i nostri insorgono in armi contro i tedeschi e lui, alla testa del suo reparto di Genieri, si prodiga per difendere il porto di Bari dai tedeschi che volevano far brillare quelle mine che lui stesso aveva sistemate.

Dopo la liberazione di Bari e della Puglia da parte degli inglesi e la dichiarazione di guerra del Governo Badoglio alla Germania i resti delle Forze Armate italiane dell'ex Esercito vennero riuniti in " Gruppi da Combattimento " e mio fratello prestò giuramento di fedeltà a Taranto il dieci ottobre 1943.

Combattè a Montelungo e sul fronte di Cassino a fianco dei soldati della Quinta Armata Americana e fu uno dei primi soldati italiani ad entrare in Roma liberata il quattro giugno 1944.

" Non saprei dirti a quale Gruppo da Combattimento apparteneva in quei giorni ma se vuoi saperlo con precisione chiedilo ad Aldino Leone che in quei giorni era nel suo reparto con il grado di Sergente ".

" Inquadrato successivamente il suo reparto in uno dei Gruppi da Combattimento operante sul fronte dell'Ottava Armata Britannica dagli Appennini all'Adriatico. Un giorno, durante un'offensiva contro la " Linea Gotica ", presso Santa Lucia di Faenza, Giustino procedeva a bordo di un camion militare con alcuni suoi sottoposti quando venne fatto segno a colpi di mortai sparati da alcuni tedeschi appostati in un canalone. Ordinò ai soldati di saltar giù e ripararsi in una cunetta ma un colpo di mortaio li raggiunse scoppiando a poca distanza da loro. Le schegge del proiettile lo ferirono ad un occhio ed al collo ed ebbe salva la vita perchè un suo subordinato, un certo Dinucci (vedi articolo giornalistico allegato) gli fece scudo con il proprio corpo. Nonostante fosse ferito mio fratello prese tra le sue braccia il soldato mortalmente ferito che gli aveva salvata la vita per metterlo in un riparo più sicuro ma il suo salvatore spirò tra le sue braccia.

Giustino venne ricoverato in un ospedale militare e vi trascorse un periodo di convalescenza dopo il quale godette di una licenza che trascorse a casa. Ma noi della famiglia non ci parlò mai della sua ferita riportata in combattimento. Venimmo a saperlo soltanto quando un Carabiniere si presentò a casa nostra, e lui era presente, invitandolo a presentarsi all'Ospedale Militare di Bari per una visita di controllo. Allora ci raccontò quanto gli era capitato.

Allo scadere della licenza ritornò al suo reparto al fronte partecipando allo sfondamento della Linea Gotica ed alla liberazione dell'Italia Settentrionale e venne congedato dall'Esercito qualche tempo dopo la fine della seconda guerra mondiale".

Questo il racconto che Dante Barassi mi ha fatto su suo fratello Giustino.

Da parte mia voglio aggiungere un altro. Questo :

Era una domenica di maggio dell'anno 1957. la squadra di calcio di Torremaggiore capeggiava la classifica del girone di appartenenza, la seconda era quella del Casarano e quella domenica si giocava l'ultima partita di campionato.

Avevo ricevuto un biglietto " omaggio " in qualità di Consigliere Comunale e mi diressi al campo sportivo prendendo posto in tribuna d'onore accanto al Sindaco Michele Cammisa ed al Maresciallo dei Carabinieri Italo Piccioni.

Davanti a me c'erano Giustino Barassi e Lilino De Florio e nella gradinata sotto la loro c'erano Lilino Lipartiti " il Gattone " e don Vincenzo Cota, un Prete considerato da qualcuno un " menagrano ".

La partita veniva giocata con estrema bravura dai Casaranesi sicuri che qualora avrebbero battuti in casa i Torremaggiorensi li avrebbero certamente sconfitti nella eventuale partita di spareggio.

La tensione in campo era alta tra gli spettatori. Di tanto in tanto Giustino gridava " Alè, alè, alè, e quando se ne va " e poi De Florio aggiungeva " Forza Torre, ma verrà il momento in cui se ne andrà ".

Ad un certo punto della partita, si era dopo la metà del primo tempo, don Vincenzo Cota disse a Lilino Lipartiti " Combà Lill, io me ne vado, vi aspetto presso il vostro distributore " -- Volete proprio andarsene, don Vincè ? -- " E, sì, me ne vado perchè qui, se si perde la partita, daranno la colpa amme e risalì la gradinata che immetteva all'uscita del campo sportivo e forse non aveva ancora raggiunta questa uscita quando la squadra del Torremaggiore segnò il gol che decise la partita.

Ho visto allora Giustino e De Florio abbracciarsi con le lacrime agli occhi gridando " Siamo stati noi a far andar via quel " prevetaccio " " tra le risate compiaciute di quanti li attorniavano.

La sera in Paese si festeggiò ed in Municipio, oltre ai calciatori torremaggiorensi, furono ricevuti e festeggiati anche quelli del Casarano.

Racconti di guerra

Sapevamo vagamente cosa fosse un comizio perchè ai tempi del " regime " le riunioni collettive all'aperto venivano chiamate " adunate " durante le quali si ascoltava il " discorso " fatto da un gerarca o trasmesso dall'altoparlante.

Quello tenuto la sera del cinque giugno 1944 dal balcone del Municipio non era né un comizio e né un discorso ma l'invito alla popolazione a radunarsi per ascoltare quanto il Commissario Prefettizio Avvocato Vincenzo Lamedica doveva comunicare.

Era la domenica di San Sabino di quell'anno e con l'occupazione Alleata vigeva il coprifuoco. La Statua della Madonna del Rosario era stata portata in processione nel tardo pomeriggio ed il fuoco pirotecnico della " ritirata " era stato acceso prima del tramonto perchè con il buio, quei fuochi, erano proibiti.

Poco dopo l'imbrunire la gente si accingeva a rientrare a casa quando i Vigili Urbani invitarono quanti incontravano a radunarsi davanti al Municipio per ascoltare qualcosa di importante ; ci radunammo ed eravamo in tanti.

Vennero accese le lampadine tricolori che adornavano la balconata e dal balcone centrale si affacciarono il Commissario Prefettizio ed il " Town Major ".

" Questa mattina Roma è stata liberata dagli Alleati Americani e le truppe tedesche si stanno ritirando verso Nord ", disse l'Avvocato Lamedica e le sue parole vennero salutate da un prolungato applauso. Poi il Town Major, nel suo stentato italiano, dopo aver detto che presto anche tutta l'Italia sarebbe stata liberata, invitò tutti a rientrare nelle proprie case perchè " siamo ancora in guerra ".

Il primo vero e proprio " comizio " si tenne verso mezzogiorno del dieci giugno del 1944 all'interno del cortile dall' " Asilo de Sangro " per commemorare i venti anni dall'assassinio di Giacomo Matteotti ed i quattro anni di guerra trascorsi dall'Italia. Oratore in quell'occasione : l'Avvocato " don Ciccio " De Pasquale.

Trascinato dalla sua foga oratoria, " don Ciccio ", mettendo in mostra la sua tendenza repubblicana, tratteggiò la figura di Matteotti ed il movente che indusse Mussolini ad ordinarne la eliminazione fisica, poi paragonò Mussolini a Napoleone Terzo con queste parole : " Napoleone Terzo aveva Nanà; sul letto di Nanà si nominavano ministri e generali e si progettavano guerre di conquiste e Nanà trionfava perchè il suo letto era diventato il vero trono dell'Impero Francese. Noi non avevamo Nanà perchè si chiamava Claretta. E Claretta trionfava perchè sul suo letto si determinavano alleanze, si nominavano stati maggiori e si dichiaravano guerre ".

Il secondo comizio si svolse in Piazza del Carmine il sette novembre 1944 per ricordare il ventisettesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre ed in quella occasione dal balcone dal quale gli oratori ricordarono quell'evento storico sventolarono per la prima volta in pubblico le Bandiere Rosse comuniste e socialiste.

Ho saputo da una lettera inviata da mia Madre che in Paese vennero fatti grandi festeggiamenti alla notizia della fine della seconda guerra mondiale.

Mi trovavo acquartierato con il mio reparto nella cascina gestita dalla famiglia Sisti a San Leonino, presso Castellina in Chianti, in Provincia di Siena. Dalla radio appresi che l'insurrezione del 25 aprile 1945 aveva liberate dai tedeschi tutte le Città del Nord, che Mussolini ed altri gerarchi erano stati passati per le armi e che anche Hitler si era tolta la vita.

Il Comando del III^o Reggimento Fanteria concesse cinque giorni di permesso a tutti i militari le cui famiglie risiedevano nelle zone liberate per andarle a trovare con l'obbligo di rientrare allo scadere del permesso se non si voleva essere accusati di diserzione ed al loro permesso era allegato un " lasciapassare " che li abilitava a servirsi di tutti i mezzi di trasporto anche se " di fortuna ".

Al loro ritorno ci raccontarono tutte le vicissitudini passate dai loro familiari durante l'occupazione tedesca e ci furono due della mia Compagnia, il soldato Sini-scalchi che ritornò con una fascia nera al braccio sinistro per la morte di suo fra-

tello Partigiano fucilato dai tedeschi qualche giorno prima ed il Sergente Maggiore Vittorio Madriz che per raggiungere i suoi familiari nella sua Trieste per poco non aveva dovuto fare a botte con i " liberatori " iugoslavi.

Alla notizia della fine della guerra anche da noi ci furono balli e festicciole. Ci venne impartito l'ordine di consumare tutte le munizioni ed in quella occasione mi divertii a colpire a colpi singoli del mitragliatore " Bren " una cassetta metallica facendola scendere ad ogni colpo andato a segno dalla sommità della collina.

A fine maggio il Reggimento venne trasferito dalla zona del Chianti al litorale Adriatico tramite Arezzo e le sorgenti dell'Arno e del Tevere. A bordo dei camions " Dodge " dai carri armati, dai cannoni e dagli automezzi di vario tipo precipitati nelle sottostanti vallate capimmo che in queste zone la guerra la si era fatta sul serio.

Scavalcati gli Appennini notai che nella vasta distesa che si estendeva a perdita d'occhio emergeva un isolato cocuzzolo . " Volete vedere che ci porteranno lassù ? " dissi a chi mi stava vicino.

Quel cocuzzolo che emergeva dalla pianura era (ed è) il Monte Titano della Repubblica di San Marino .

Non ci portarono lassù ma nei suoi dintorni : a Sant'Arcangelo di Romagna, dove giungemmo nel tardo pomeriggio.

Nella Casa di Riposo

Il mio Plotone venne acuartierato in un edificio adibito a Casa di Riposo per anziani che alloggiavano in alcune stanze mentre le altre erano ingombre di brande a " castello " sopra le quali avevano dormito prima i tedeschi e poi i polacchi del Generale Anders.

Dopo la sistemazione delle nostre robe presso le varie brande sentii l'ordine di un Sergente : " Marruca e Carlucci siete comandati di piantone ". 3 " Consegna ed equipaggiamento ? ", chiesi e mi venne risposto : " Nessuno deve uscire, niente elmetto, niente fucile ma bustina, ciberne e baionetta ", Tu, Marruca alla porta principale e tu, Carlucci, a quella che nel cortile " .

Mi sistemai al posto assegnatomi, uno spazioso terrazzino sopra il quale seduti sulle sedie a sdraio ed in pigiama uniforme una mezza dozzina di ultrasessantenni conversavano tra loro in un dialetto , quello romagnolo, per me difficile da comprendere a differenza di quello toscano dal quale discese poi la nostra " lingua madre " .

Il sole si avviava al tramonto ed il clima era dolce. Per rompere il ghiaccio, mentre i commilitoni erano indaffarati a sistemare le loro cose, chiesi ad uno di quei vecchi come trascorrevano le loro giornate a guerra finita. Uno di quei vecchi, sorpreso dalla mia domanda, mi chiese : " Parlate italiano ? " . -- " Cosa significa parlate italiano ?, sono italiano come lo siamo tutti qui " .

In quel momento passava per il corridoio il soldato Verilli, romagnolo, che quando parlava nel suo dialetto comprendevo soltanto " zà ", per " già " e " burdein " per " ragazzo ", un tipo spassoso che chiamavo " cacchiastrone " per la sua robusta corporatura con cui mi divertivo a conversare con lui in dialetto torremaggiorese. Lo chiamai dicendogli " Verì, iann a quà ca stann quatt lengtort come a toia ca 'n, ci credono ca sime taliani " .

Verilli si avvicinò a quel gruppo di vecchi e conversò accuratamente con loro e allora quando vidi alcuni di quei vecchi asciugarsi le lagrime agli occhi cavai fuori di tasca il fazzoletto ed asciugai anche i miei.

Nella Sartoria

Venimmo comandati in servizio di ronda per il Terzo Battaglione tre torremaggiorese : io; Ottavio Linzalone ed il Caporal maggiore Francesco Ferrucci, come caporonda, abbigliamento : bustina, ciberne e baionetta per me e per Ottavio, pistola e cinturone per il graduato.

Prima di uscire dal Comando Francesco ci istruì grosso modo sul comportamento da tenere in servizio : " Tocca soltanto a me salutare militarmente e rispondere al saluto anche se incontriamo un Ufficiale o le ronde degli altri Battaglioni". -- " E noi che faremo i " cucummers " al tuo fianco ?" gli chiese Ottavio e si ebbe per risposta " Questo stabilisce il regolamento ".

Uscimmo per le vie cittadine di Sant'Arcangelo che non erano né tante e né lunghe come quelle di una Città che si rispetti e meno male che a portare la mano destra alla visiera della bustina in segno di saluto era soltanto il caporonda.

Percorremmo diverse volte a passo marziale le strade frequentate dai militari e svariate volte passammo accanto all'Arco di Papa Clemente Settimo dove l'undici di novembre, giorno di San Martino, i santarcangelesi appendono con un sottile e resistente filo di ferro un enorme paio di corna di bue obbligando poi tutti gli uomini sposati a passarvi sotto per vedere, ridendo, che se le corna appese al filo si muovevano significava che il marito che in quel momento vi passava di sotto le corna ce le aveva davvero.

Ci fermammo per un pò di tempo dietro una casa diroccata nella periferia per fumarci una sigaretta poi riprendemmo il nostro servizio pensando che quella specie di " faticaccia " dovevamo farla fin dopo la ritirata; e ci voleva ancora tanto tempo in quanto il tramonto del sole era ancora lontano.

Proposi agli altri due di fare una puntata in una sartoria di mia conoscenza e spiegai loro che ero conosciuto dalla padrona e dalle ragazze che vi lavoravano perchè alcune sere prima mi ero recato con Verilli che mi aveva pregato di accompagnarlo perchè doveva farsi rammendare uno strappo al giubbotto ed avevo intavolato con quelle ragazze una piacevole conversazione.

Entrammo in quella sartoria-negozio. La padrona, riconoscendomi, ci chiese se avevamo qualcosa da farci rammendare e le risposi che essendo in servizio volevamo solo far trascorrere un pò di tempo e le dissi che gli altri due erano miei " paesani ".

" Poco fa se ne è andato quel romagnolo che è venuto a farsi ricucire il giubbotto; stavolta è venuto per farsi attaccare un bottone ma io credo che sia tornato qui per la Gina ". Il " romagnolo " era Verilli e la Gina era una stangona di bella presenza. "Forse se ne sarà innamorato ", commentai al che una delle ragazze, e ce n'erano una diecina e tutte da marito, disse alla Gina " Hai sentito, Gina, stai trovando uno che ti sposa ".

In quel momento, a causa della luce solare che venne ad attenuarsi notai attraverso la vetrina posta all'ingresso la figura del Colonnello Sodano, Comandante del II⁴° Reggimento che con alcuni Ufficiali subalterni stava ammirando alcuni dei lavori delle ragazze esposte nella vetrina.

Allarmato dissi " Franci, u colonnell " e lui " Togli^etevi le ciberne ". Sganciai in un lampo il cinturone che cadde per terra con tutto quanto vi era attaccato e poi lo spinsi con un piede verso gli altri due che si trovavano fuori dalla visuale degli Ufficiali. Salutai portando la destra alla visiera e mi irrigidii sull'attenti. Il Colonnello mi vide e portò la sua mano alla visiera per rispondere al mio saluto.

Quando gli Ufficiali se ne andarono proseguendo nella loro passeggiata mi girai e notai che tutte le ragazze erano sparite alla mia vista chi rifugiandosi nel retrobottega e chi nascondendosi dietro e sotto il tavolo dove lavorava la padrona. " Ragazze, disse la padrona, venite fuori che il pericolo è passato ".

" Ma quale pericolo ?, le dissi dopo essermi riavuto dalla sorpresa rappresentata dall'improvvisa sparizione delle ragazze, se mai il pericolo vero lo abbiamo passato noi tre ". Quando le ragazze riapparvero ripresero subito il loro posto di lavoro e la Gina era sbiancata in volto. " Povera ragazza, commentò la padrona del locale, si è salvata dal bombardamento che le ha distrutto la casa, i tedeschi l'hanno rispettata ma i polacchi, no, poi si rivolse alla Gina rincuorandola col dirle " Su, Gina, da brava fai un bel sorriso a questi nostri bravi soldati ". La Gina ci sorrise

ed agitò la mano in segno di saluto.

Raccogliemmo da terra il nostro " armamentario " e lo rimettemmo al loro posto regolamentare, salutammo con una stretta di mano la padrona della sartoria e salutammo tutte le altre ragazze con il saluto militare tutti e tre in simultanea non lasciando questa prerogativa al solo caporonda ed uscimmo.

Per strada commentammo che anche la Gina era da considerarsi una vittima della guerra da poco finita in ~~Europa~~ Europa ma che continuava ancora in Asia.

Di guardia ai Tedeschi

Il 19 giugno di quello stesso anno la nostra Compagnia lasciò gli acquartieramenti di Sant'Arcangelo e venne trasferita in una tendopoli distante mille metri dal Mare Adriatico in una località denominata Bordonchio, presso Rimini.

Era una zona disseminata di campi di concentramento per prigionieri tedeschi che spesso vedevamo incolonnati e scortati da soldati inglesi dirigersi verso il mare per fare il bagno mentre a noi era riservato fare il bagno solo nelle acque torbide del torrente Uso, presso Sant'Arcangelo.

Il nostro compito consisteva nel montare di guardia presso uno di questi campi.

Venni prescelto per il primo turno di due ore. Il Sergente capoposto mi fece salire sopra una garitta alta tre metri dopo essersi assicurato che il mio fucile fosse scarico. Il campo sottoposto alla mia sorveglianza ed a quella di non quanti altri miei commilitoni non era abbastanza vasto : poteva contenere per lo più un centinaio di prigionieri.

Dalla mia garitta ed il campo vero e proprio c'era un fossato sormontato da una rete metallica, poi un altro fossato ed un'altra rete metallica. Di fronte alla mia garitta, a ridosso del fossato interno ed al di là della rete un soldato inglese della guardia interna al campo dormiva con l'elmetto per cuscino ed il mitra " Thompson " adagiato sull'erba al suo fianco.

I prigionieri erano intenti nelle più svariate faccende : chi giocava a pallone, chi aveva a che fare con barattoli di latta vuoti per ricavarne qualcosa, chi passeggiava e chi conversava con il vicino.

Ad un tratto due tedeschi si avvicinarono all'inglese che dormiva e presero tra le loro mani il mitra esaminandolo. A quella vista gridai loro di posare quell'arma ma uno dei due gridò qualche parola verso di me e dalla espressione della voce compresi che era poco lusinghiera nei miei confronti. Cavai allora dalla ciberna un paio di pallottole e le inserii nel caricatore spingendone una in canna ed intimai ancora ai tedeschi di lasciare quel mitra, poi gridai alla sentinella della garitta più vicina alla mia di far venire il capoposto. Alle mie grida il soldato inglese si era svegliato, rimise in testa l'elmetto, si alzò in piedi e si riprese il mitra mentre accorrevano un sottufficiale inglese ed il sergente capoposto al quale spiegai quanto era accaduto. Mentre i due tedeschi venivano allontanati ed il soldato inglese veniva condotto al comando del campo rimisi nella ciberna le due pallottole pensando che ad un controllo potevo giustificarmi col dire che non avevo pallottole nel fucile.

Il giorno dopo, ultimo giorno di primavera del 1945, dopo il mio secondo turno di sentinella, vidi per la prima volta il mare e ne restai affascinato come chi si trova al cospetto delle cose più grandi di lui.

Quello stesso giorno, il mio Comandante di Compagnia, Capitano Giuseppe Pellegrino, mi disse che il Ministero della Guerra aveva disposto il congedamento di tutti i militari delle classi superiori al 1913 ed inferiori al 1925.

Lo salutai doverosamente senza minimamente sospettare che nel gennaio del 1950 me lo sarei ritrovato come mio Comandante di Compagnia a Cosenza quando venni chiamato a completare il servizio militare di leva.

Il Luogotenente Umberto di Savoia

Sicuramente Umberto Secondo di Savoia, il " Re di maggio ", non ha avuto a che fare direttamente con Torremaggiore ma lo ha fatto con una trentina di torremaggioresi inquadrati nel Terzo Battaglione del II4° Reggimento di Fanteria del Gruppo da Combattimento " Mantova 3 qualche giorno prima che questa " grande unità " della forza equivalente a quella di una Divisione fosse trasferita in Toscana di ricalzo alle truppe Anglo-Americane che si accingevano a ricacciare i Tedeschi oltre la Linea Gotica.

Il Terzo Battaglione si era radunato in una pianura presso Avellino -- si era nell'aprile del 1945 -- per schierarsi ed essere passato in rivista dal Luogotenente Generale del Regno d'Italia.

Prima dello schieramento ho sentito alcuni dei Comandanti di Compagnia discutere tra loro se al comando " Baionetta ", all'atto di inastarla, bisognava gridare " Savoia " oppure " Italia " e si optò per " Savoia ".

Altro motivo di discussione era se all'illustre visitatore bisognava rivolgersi dandogli dell' " Altezza Reale " oppure dell' " Altezza Imperiale " e si convenne di dargli dell' " Altezza Reale " visto che d'impero lo avevamo ormai perduto.

Il comando del Battaglione schierato venne affidato al Capitano Giuseppe Pellegrino, della ^{UNDICESIMA} ~~TERZA~~ Compagnia, la mia.

Quando il Luogotenente giunse sul luogo della rivista attorniato da alcuni Generali Alleati, unico militare in divisa grigioverde mentre tutti noi indossavamo quella in dotazione dell'Ottava Armata Britannica, al " Baionetta " ci fu chi rispose " Savoia ", chi rispose " Italia " e chi non rispose affatto.



Il Principe Umberto con i fanti del C.L.I in uniforme inglese

Ero schierato con il mio Plotone in posizione di " Presentatarm ". Quando il Luogotenente giunse alla nostra altezza sentii sussurrare dietro di me il soldato Michele Evangelisti " Mamma mia, è più lungo per due volte suo padre ", dopo altri due soldati davanti a me c'era il mio caposquadra Gennaro Aniello, di Acerra, il Paese di Pulcinella. Giunto davanti a lui il Luogotenente gli chise " Come va ?, soldato ? " e Aniello si impappinò a tal punto di ripetere " Altezza..Altezza..Altezza ...L. al che Umberto di Savoia gli rispose " Sempre un metro e novantatrè " e passò oltre.

Foto tratta dalla
Rivista trimestrale
" Il Granatiere "
~~di~~
2005
NELL'APRILE-GIUGNO
2005